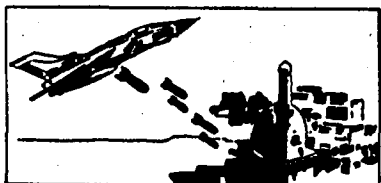


La guerra nel Golfo



Ultima beffa o vera trattativa?

L'interrogativo di venerdì 15 febbraio 1991, visti i fatti, sembra proprio essere: per far finire la guerra del Golfo si vuole il ritiro iracheno dal Kuwait o la resa incondizionata di Saddam? Chi poi vuole l'una o l'altra cosa e a quali condizioni?

I fatti innanzitutto. Nel giro di pochi giorni ha preso corpo, partendo da un'offerta di mediazione iraniana, una possibilità concreta di metter fine ai combattimenti. Rafsanjani e lo stesso ministro degli Esteri di Teheran, per loro stessa ammissione, fin dal 4 febbraio scorso non hanno mai detto di avere piani articolati di pace da sottoporre tanto a Saddam quanto a Bush, ma di puntare nell'immediato né più né meno che ad un cessate il fuoco che consentisse poi l'esame e la discussione di una nuova geometria di pace su una sponda come sull'altra della guerra. Ci si è chiesti, nell'immediato, che credito potesse riscuotere il regime degli ayatollah tanto a Baghdad quanto a Washington per farsi ascoltare, scordando un paio di fatti incontrovertibili che attengono alla sfera tutta politica dell'area mediorientale e in quanto tali molto importanti. Innanzitutto l'abile neutralità di Teheran fin dall'inizio del conflitto: neutralità rafforzata dal «congelamento» degli aerei iracheni su territorio iraniano; un atto che ha saputo da sottoporre ostile al febbricitante mondo arabo e che, parallelamente, rassicurava l'Occidente sulle intenzioni dell'Iran. Iran che, non scordiamolo, non è un paese arabo ma come gli altri paesi della regione teme il dopo guerra, teme l'eventuale vuoto di potere che si verrebbe ad aprire nel cuore del Medio Oriente se l'Irak impendesse in una sconfitta rovinosa. L'Iran che - infine - può muoversi diplomaticamente proprio perché non si è schierato al fianco di nessuno. Può dunque dire e fare con mano molto più libera. Tutto stava ad ascoltare.

Ed è proprio dietro l'Iran, per così dire battitore libero tra due schieramenti che sembravano ormai irrimediabilmente irrigiditi sull'unica logica della guerra, è intervenuta l'Unione Sovietica, con la missione di Primakov, prima a Teheran, poi a Baghdad, mentre si rimetteva in moto con insospettabile attivismo il «truppon» dei non allineati. È stato addirittura Gorbaciov in persona ad annunciare il 9 febbraio che Mosca cominciava seriamente a dubitare che il

La mossa a sorpresa dell'Irak sembra essere il frutto del rilancio dei negoziati da parte dell'Iran e dell'Urss. Quali garanzie ha fornito il Cremlino in cambio dell'apertura di Baghdad?

La diplomazia

Ma Bush vuole davvero solo il ritiro dal Kuwait o punta invece alla completa disfatta irachena?

MARCELLA EMILIANI

fronte alleate stesse lavorando il mandato Onu coi suoi bombardamenti indiscriminati del Kuwait e dell'Irak, con l'avvertenza però di precisare che il rispetto da parte di Saddam di tutte le risoluzioni votate dal Consiglio di sicurezza rimaneva una condizione imprescindibile. Un segnale di disponibilità di Mosca a «rientrare in gioco», ad uscire cioè da quello che a Baghdad veniva interpretato come un appiattimento del Cremlino alla logica degli Stati Uniti per interposte Nazioni Unite. L'Unione Sovietica, in altre parole, si è posta seriamente l'interrogativo oggi attualissimo, se questa guerra avesse come scopo la liberazione del Kuwait o non piuttosto far terra bruciata in Irak.

Si può fare della sofisticata dietrologia su questa mossa di Mosca: si può affermare - come peraltro è stato detto in molto mondo arabo e nel cosiddetto Terzo mondo - che l'Urss rischiava di scomparire definitivamente dal Medio Oriente, che anzi gli Stati Uniti erano stati prontissimi a cogliere l'occasione presentata dall'invasione del Kuwait per installare in armi nel Golfo, impresa che non era loro mai riuscita vista l'estrema renitenza saudita e degli emirati ad ospitare truppe e aerei Usa nelle proprie basi. Si può perfino dire che rilanciare la politica estera sia oggi per Gorbaciov un modo

utile, quanto consueto, di far dimenticare le vicende interne (si legga baltiche) compiacendo parallelamente anche i suoi generali che appunto non hanno mai gradito l'«occupazione» militare americana ed alleata del Golfo medesimo. Resta comunque il fatto che l'Urss non ha mai fatto mistero di avere un concetto di «stabilità» dell'area del Golfo che, prevedendo certamente il ritiro iracheno dal Kuwait, mantiene tuttavia nella sopravvivenza dell'Irak stesso un punto fermo. Andiamo a rileggere cosa diceva il non ancora famoso E. Primakov alla vigilia della guerra. In un'intervista alla *Komsomolskaja Pravda* del fatidico 15 gennaio '91 affermò: «Quando ho incontrato Saddam a Baghdad, in dicembre, mi ha confessato di essere un realista e che sa di dover andarsene (dal Kuwait)... Bisogna perciò trovare lo spartiacque tra l'incoraggiamento all'aggressione e la creazione di condizioni per il ritiro, condizioni che stabilizzino la situazione complessiva nella regione mediorientale. Primakov concludeva parlando esplicitamente di un «sistema di sicurezza nell'area» che potesse offrire a Saddam delle certezze.

Quali certezze? Con l'occhio di oggi e proprio questo deve essere stato l'oggetto dei colloqui



L'incontro a Washington tra il sovietico Bessmertnykh e l'americano Baker. Sotto il ministro degli Esteri iraniano Velayati. Sopra Perez De Cuellar, in alto l'inviato sovietico Primakov



di Primakov a Baghdad questa settimana, le certezze altro non sarebbero che garanzie sulla sopravvivenza tanto di Saddam quanto dell'Irak. E questa è la discriminante reale che pesa come una spada di Damocle su qualsiasi via negoziale si intraprenda o si intraprenderà - speriamo - per porre fine alla guerra: la sopravvivenza dell'Irak, se non proprio di Saddam in persona. Un argomento che è capace di dividere seriamente il mondo in blocchi, un'altra volta. Non si tratta di dividere se Saddam piaccia più a Mosca che a Washington: resta che Saddam, l'uomo per quanto esecrato, da cui dipende il fatidico ritiro dal Kuwait ha ritenuto che Mosca potesse fornirgli delle garanzie nonostante avesse votato in seno al Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti. Oltre al fatto che non avendo «nessun uomo in divisa nel Golfo» (leit motiv più volte ripetuto da Gorbaciov) l'Unione Sovietica non può essere tacciata dagli iracheni di essere «un aggressore». Ancora oggi, sabato e domani, a Mosca si assisterà ad un vero e proprio fervore diplomatico con la presenza nella capitale sovietica non solo del ministro degli Esteri iraniano Velajati ma della tripla della Cee e dell'atteso Tarek Aziz. La diplomazia si è dunque rimessa in moto e questo non può essere che un fatto

positivo, qualunque sia la valutazione del comunicato del Consiglio della rivoluzione irachena che ieri, per la prima volta in un mese di guerra ha affermato l'intenzione di Baghdad di ritirarsi dal Kuwait. Le prime reazioni, a caldo, soprattutto dagli Stati Uniti come è noto non sono state positive. «Una beffa crudele», l'ha definito Bush che desidera un ritiro senza condizioni e meno che meno gli piace il linkage riproposto dagli iracheni tra pace nel Golfo e questione dei territori occupati da Israele. Bush anzi ha - volontariamente o meno - fatto luce sul suo vero pensiero invitando i militari e il popolo iracheno a prendere in mano i destini del loro paese, neutralizzare Saddam e attuare senza condizioni tutte le risoluzioni dell'Onu. Un invito al golpe vero e proprio, che per il presidente degli Stati Uniti dovrebbe essere compiuto nel nome e su mandato delle risoluzioni dell'Onu sulla crisi. Eppure proprio dall'Onu, il segretario generale Perez de Cuellar intravede nel comunicato iracheno spiragli per riaprire un discorso di pace. Partner importanti della coalizione alleata, come la Francia e l'Italia, per bocca di Mitterrand e Andreotti, pur ribadendo l'«inaccettabilità» delle condizioni poste da Baghdad per il suo ritiro, registrano «una

modifica dell'atteggiamento di chiusura di Saddam». Troppo, troppo poco? In altre parole quanto è credibile Saddam quanto si è comunicato, anzi l'Irak col comunicato del consiglio rivoluzionario? Un interrogativo «pericoloso» perché oggi più che mai rischia di spaccare l'Alleanza antirachena e di gettare un'ombra lunga anche nei rapporti tra Usa e Urss visto che proprio Mosca ha rimesso in moto le vie diplomatiche, ed ha - per lo meno in apparenza - favorito con la sua credibilità presso Baghdad la minivolta irachena. Intanto notiamo un particolare che potrebbe essere significativo: il comunicato arrivato da Baghdad è firmato «Consiglio della rivoluzione». Saddam poteva fare uno dei suoi infuocati discorsi alla Cnn o far leggere il comunicato medesimo dal baffuto speaker che conosciamo ormai quasi suo socio. Si è espresso invece, ufficialmente per un passo inaudito per l'Irak, il consiglio rivoluzionario. A meno di un'astuta mossa tattica, o di un gioco delle parti, potrebbe intravedersi la possibilità che i colonnelli del Baath abbiano ridimensionato il loro sbalordito fronte allo sfacelo del bombardamenti alleati. In quest'ottica l'invito di Bush al popolo iracheno perché attui un vero e proprio golpe potrebbe sembrare meno peregrino. Congetture

a parte il problema resta, anzi se Saddam è stato accantonato prima del comunicato del consiglio rivoluzionario ripropone in termini ancora più gravi l'interrogativo che ci eravamo posti all'inizio e cioè: Bush, l'Occidente vogliono ancora il ritiro dal Kuwait o la distruzione dell'Irak? Non più tardi del 29 gennaio scorso il comunicato congiunto Baker-Bessmertnykh prometteva la cessazione delle ostilità qualora l'Irak «avesse annunciato il ritiro dal Kuwait», dove la voglia di cogliere il minimo segno di disponibilità da Baghdad era per lo meno più attenta. Evidentemente oggi il semplice «annuncio» non basta più. Ma se si lasciano cadere tutti i segnali «positivi», la cecità della politica potrebbe fare danni ancor più gravi della guerra protratta ad oltranza. Eppure nello stesso Occidente c'era chi, fino a poco tempo fa, ammoniva a «non umiliare l'Irak», c'era chi ricordava la rabbia crescente delle masse arabe che fin dal primo colpo sparato nel Golfo invaso le piazze di Amman, Rabat, il Cairo perfino del carcere-Damasco per manifestare il proprio sostegno a Saddam Hussein. In altre parole, gestire una sconfitta bruciante dell'Irak potrebbe rivelarsi in tutto il mondo arabo un boomerang di cui farebbero le spese, nell'immediato, proprio quei regimi arabi che si sono dimostrati più solleciti nell'appoggiare l'offensiva alleata. Visti i loro rapporti col turbolento mondo islamico i paesi europei più di altri dovrebbero «cogliere l'attimo» vista anche la presenza di una rappresentanza Cee a Mosca proprio oggi. La «domanda Europa», la richiesta cioè ai paesi europei nel loro insieme perché svolgano un ruolo positivo in questa crisi, ha continuato ad arrivare dal Medio Oriente nonostante la compattezza del fronte occidentale contro Saddam. Uno spiraglio quindi, anche per la Cee resta aperto. In che direzione? Verificare innanzitutto se le condizioni poste dal Consiglio rivoluzionario iracheno per il ritiro dal Kuwait siano davvero irrinunciabili. Perché non è detto che non si tratti di condizioni ancora molto rigide proprio perché sono le prime che accompagnano l'annuncio del ritiro. In secondo luogo allargare lo spettro di garanzie a Baghdad, impegnandosi a promuovere in una data certa la fatidica Conferenza di pace per il Medio Oriente, una carta che si è lasciata giocare a Saddam a suo piacimento fino ad oggi, fino al ricatto.